

# PRAGA

## *contro Praga*

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

COME può accadere dopo una nottata di baldoria, ci sono pensieri che ci ubriacano, ci riempiono di un'ebbrezza piacevole ma passeggera dalla quale non è raro che ci risvegliamo il giorno dopo con fortissimi mali di testa. Questo è ciò che dev'essere accaduto ai dirigenti del *Kscm*, il partito comunista della repubblica ceca.

A Praga, le elezioni sono finite assegnando al partito socialdemocratico la vittoria con il 26,6 per cento dei voti. Secondo partito è risultato con il 18,7 per cento quello del magnate Andrej Babis (il Berlusconi ceco, che dichiara però di volersene stare all'opposizione). Terzo, con il 15 per cento, il *Kscm*, il partito comunista. Va da sé che i socialdemocratici, da soli, un governo non lo possano fare e che, se Andrej Babis vorrà starsene come dichiara fuori dai giochi, la prospettiva del *Kscm* parrebbe essere quella che i socialdemocratici il governo lo facciano con loro.

Un governo, insomma, tutto di sinistra, tra socialdemocratici post-comunisti riformati e post-comunisti radicali.

Le elezioni, convocate in anticipo, dopo l'affossamento del centro-destra presieduto da Peter Necas in seguito a una succulenta storia di letto, corruzione e abuso di potere, vedono ora sì, la vittoria dei socialdemocratici i quali, però, con una settantina di seggi (per governare ne occorrono 101), non ottengono la maggioranza assoluta. Una svolta storica? Uno storico rientro dei comunisti al governo? Sarebbe - ha rilevato qualche osservatore - come se in Germania, *SPD* e *Linke* facessero un patto di governo. Davvero possibile che i cittadini ceki abbiano dimenticato in così poco tempo il loro passato? Che basti un'operazione aritmetica a tavolino per far scordare tutte le nefandezze subite in cinquant'anni di comunismo reale?

Ero a Praga nel 1968, quando a «sedare la rivolta» scoppiata contro il dominio comunista dell'Unione Sovietica, arrivarono a sorpresa i carri armati da Mosca e dai Paesi alleati del Patto di Varsavia.

Da quel momento son dovuti passare ancora vent'anni, prima che i ceki se ne potessero liberare. Parecchi di coloro che si confrontarono durante la «Primavera di Praga» furono estromessi e l'allora segretario del partito Dubček, costretto a un periodo di riabilitazione, finì a scopare le strade del parco cittadino. Molte di quelle persone adesso non ci sono più ma è impensabile che con loro se ne sia andata anche la memoria storica di quegli anni terribili e di quelli che seguirono fino al 1989,

quando cadendo dopo ventotto anni il muro di Berlino, franò l'impero sovietico. Inevitabile che su di me e su quelli della mia generazione una simile prospettiva faccia un certo effetto. La Praga che ricordo io, è quella nella quale, dopo cinquant'anni di comunismo, nel pomeriggio del 16 gennaio 1969, sulla piazza Venceslao, un giovane studente di nome Jan Palach, lasciando scritto nel suo diario: «i nostri popoli sono sull'orlo della disperazione e della rassegnazione», chiuse la partita dandosi fuoco ai piedi della scala del museo nazionale.

Il comunismo che ricordo io (lo stesso che nel 1956, intervenendo con i carri armati contro il popolo in rivolta, in meno di venti giorni lasciò oltre tremila morti nelle strade insanguinate di Budapest) è quello impersonato dalle purghe di Stalin, dalle condanne a morte di Beria, dalla nomenclatura del terrore: un ossuto spettro che, nei settanta anni che rimase in piedi, fece decine di milioni di morti e del quale per anni si sentirono rimbombare i passi nelle vuote strade di Mosca, sulle lunghe notti insonni dei dissidenti, le cui voci rimbombavano nei sotterranei della *Lubianka* e nei tetri *gulag* della Siberia dove mieteva più vittime di quante avrebbe mai potuto fare la peste, la miseria più nera e l'ingiustizia sociale che il partito dei lavoratori, in teoria, dichiarava di voler debellare.

Il *Ksm* non ha mai preso le distanze da quel passato. Perciò l'idea che possa andare al governo grazie a una coalizione con i socialdemocratici, mi riempie di sbigottimento e di stupore.

Primavera di Praga 1968: i ragazzi si arrampicavano sui carri armati russi a rischio della loro stessa vita: «Mai più comunismo! Viva la libertà!». Autunno 2013: quei ragazzi ormai cresciuti ripensano con tristezza ai troppi martiri di quella lunga vicenda che ora si rivoltano nelle tombe.

